

Domenica 16 febbraio 1997

Cultura & Società

l'Unità 2 pagina 3

7
anni faDa Giugiana a Custrà
un maggio di morte

Roma, 21 aprile. Scontri all'università e nelle vicinanze. Si spara: muore l'agente Settimio Passamonti. Francesco Cossiga, ministro degli Interni, vieta le manifestazioni. Il 12 maggio i radicali, per ricordare l'anniversario del referendum sul divorzio, infrangono il divieto. Interviene la polizia: una pallottola colpisce ed uccide Giugiana Masi, studentessa diciannovenne. La polizia nega ogni responsabilità, ma «Il Messaggero» pubblica la foto di un agente in borghese che spara. Cossiga è messo sotto accusa da radicali e demoproletari. Milano, 14 maggio. Un gruppo di autonomi uccide il sottufficiale di Ps Antonino Custrà.

Racconto e analisi di una ribellione che divise profondamente la sinistra

degli esclusi

SE IL FEBBRAIO di vent'anni fa ha un colore questo è il grigio, se ha un odore è quello acre e insopportabile dei lacrimogeni, se ha un rumore è quello delle grida e delle sirene. Eppure siamo sicuri che per decine di migliaia di giovani di allora questo giudizio potrebbe essere rovesciato: il colore sarebbe il rosso delle bandiere e le facce pitturate, il rumore quello delle risate e della gioia violenta di stare in piazza. Rimarrebbe uguale l'odore, perché i lacrimogeni erano immancabili, come i cortei del sabato pomeriggio a Roma e in tante città italiane. Il Settantesimo è stata una stagione di divisioni, di giudizi irrevocabili, di amarezze e di odi. Il Settantesimo è stata una stagione di ribellione e di creatività. Tra questi due estremi, così vivi nelle memorie di chi c'era, sta la verità.

Tutto cominciò senza troppi segnali evidenti, ma con mille sotterranei mutamenti. Tutto cominciò, forse, nel 1976 con i risultati elettorali di giugno in un clima paradossale: Dc e Pci si fronteggiavano, puntando i comunisti al sorpasso e i democristiani a evitare il crollo annunciato dal voto amministrativo del 1975, i partiti sono aspramente nemici e proprio la loro contrapposizione consente ad ambedue di vincere le elezioni. La Dc torna al 38,7 per cento, il Pci tocca la vetta del 34,4: insieme rappresentano oltre il 70 per cento degli italiani divisi a metà. Da una parte il voto comunista massimizza l'ansia di cambiamento dell'Italia, dall'altra il grande compatto moderato intorno alla «diga» democristiana. Ma la situazione è bloccata e le strategie di fondo dei due partiti finiscono per essere convergenti. A sinistra si apre un improvviso vuoto politico, un vuoto che l'Italia non aveva mai conosciuto: non c'è opposizione a sinistra, mentre i conflitti sociali non sono affatto ridotti e mentre quel po' di organizzazione della sinistra extraparlamentare si viene dissolvendo davanti ad una radicalità nuova dei gruppi di sinistra, fatti sempre meno di studenti e giovani operai e sempre più di emarginati. Tanto più che anche la categoria sociale dello studente, con l'avvento della scuola di massa, è diventata sempre meno definibile e meno garantita. È una lunga premessa, ma altrimenti non si capirebbe nulla di quel febbraio iniziato il 2 a piazza Indipendenza a Roma. Qui un corteo partito dall'Università si scontra con la polizia, vengono rotti i cordoni davanti a via Sommacampagna, dove c'è una sezione fascista, compaiono le pistole. Per la prima volta, in un paese che già conosce il terrorismo dei Nap e delle prime Br, si spara durante una manifestazione di massa, in mezzo a migliaia di persone. Ci sono feriti. Gravi. È il segnale che qualcosa di qualitativamente nuovo sta avvenendo. Il movimento occupa l'università a Roma, iniziano le occupazioni anche a Bologna, l'altra capitale del '77.

Durante le assemblee il clima è pesante, vengono fischiati e cacciati giornalisti non amici, tra cui quelli de *l'Unità*. Le grida sono quelle di schermo di «scemo, scemo», ma il senso di intimidazione, di minacciosa rabbia è palpabile. La sinistra stenta a capire quello che succede: chi c'è nelle facoltà occupate? Degli autonomi o un movimento più composito con cui è possibile dialogare? La svolta, improvvisa, arriva però il 17 febbraio. Cgil, Cisl e Uil decidono di tenere una manifestazione dentro l'università di Roma. Una decisione «strana», che punta a riaffermare la possibilità per la sinistra

Bifo: «Fummo i veri profeti della dissacrazione del lavoro»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ BOLOGNA. Radio Alice e il diavolo. Parole via etere, inviti a ribellarsi, creativamente, a toccarsi, a prendere possesso della città. Parole anche di guerra, quando uccisero Francesco Lorusso. «Prendete i sanpietrini, in piazza ci sono i carrarmati». Insorgere non è reato... Il diavolo a Radio Alice, forse, era Bifo. Leader per caso - «Perché nel movimento eravamo tutti leader», dice l'interessato - di quella rivoluzione che ha fatto flop. A quel tempo, Franco Berardi, detto Bifo, era sull'altra sponda. Da una parte c'era la città ben amministrata, il mondo del lavoro ben organizzato, forte, gli studenti delle facoltà serie che badavano al sodo. Lui era dall'altra parte, contro il lavoro, per il gioco, per l'università di tutti e, forse, per la fantasia degli esclusi al potere. Che arrivavano a Bologna da altri luoghi, in un ricco tessuto sociale che, forse, non li ha mai accettati completamente.

Franco Berardi detto Bifo adesso è un esploratore telematico. E anche scrittore. Sarebbe insegnante comunale ma per tre anni ha un distacco al Consorzio università-città. Tra qualche settimana uscirà un suo romanzo a cui ha dedicato molti mesi. Dice chiaramente di non voler celebrare il '77 perché non è un romanzo. Piuttosto gli piacerebbe affrontare il «nodo vero del '77». Che è ancora attuale. In una parola, nemmeno troppo esatta: la riduzione del lavoro. È in una formula allora usata e abusata: i nuovi bisogni.

D'accordo Bifo, ma non si può dimenticare il fatto scatenante della follia del '77: l'assalto a Lama all'università di Roma. Non si posso-

no nemmeno dimenticare le P38.

Ok, partiamo da qui. Continuo a pensare che lo sbarco di Lama all'università sia stata un'iniziativa unilaterale. Per liquidarla in una frase, siamo stati screanzati tutti e due, Lama e il Movimento. Però, proprio perché molto è partito da lì, ti dirò qual è stata, secondo me, la causa. La P38 la trattiamo dopo.

Sono tutt'orecchi.

Lama credeva, allora, che il problema del lavoro andasse affrontato in termini di difesa della composizione sociale. E con lui il Pci. Il compito principale del sindacato era perciò difendere il posto di lavoro. Noi, invece, dicevamo che difendere la struttura esistente del lavoro era un errore fondamentale. Per questo mettemmo in atto la dissacrazione del lavoro. Quello era il tema centrale del Movimento. E se penso al '77 non mi sembrano trascorsi vent'anni ma due giorni.

Il tema del lavoro, dunque, è il tema centrale anche oggi. Vuoi dire questo?

Sì. Quando vedo che il governo dell'Ulivo regala due milioni a chi compra un tubo di scarico, penso che siamo rimasti al '77. L'Ulivo dovrebbe pensare invece all'autoimprenditorialità innovativa... Dai ragazzi del '77 veniva espressa la voglia, anche un po' giocosa, di mettere in discussione vecchi capisaldi. Era e resta una questione culturale. Non è solo il problema della riduzione dell'orario, ma: cosa faccio della mia vita?

L'errore sta tutto qui?

Io penso che a quel tempo gli operai si dovessero alleari con chi li aiutava a faticare meno e non con lo Stato. Il



vero mutamento sociale poteva partire da lì. Il Pci non avrebbe dovuto pensare di poter sovrapporre il suo modello culturale a un comportamento che nasceva da una figura sociale nuova. Invece, al convegno dell'Eliseo, Enrico Berlinguer disse che il compito degli intellettuali era rafforzare quella democrazia.

La scelta dello scontro?

La scelta dello scontro si dovette proprio all'idea che l'eredità del '900 operaio andasse sovrapposta a un'esperienza incompatibile.

Se fosse stato tutto qua... Tutti ricordiamo le violenze degli autonomi.

Certo. All'interno del Movimento esistevano due vocazioni, una tardo-leninista e una post-moderna e trasversale. Purtroppo prevalse la linea tardo-leninista. Nel settembre del '77 non avremmo dovuto essere identificati col palazzo dello sport di Bologna.

L'uccisione di Francesco Lorusso, però, è la sconfitta più grossa.

No. È stato un disastro colossale, ma la sconfitta più grossa è stata la non comprensione del mutamento in atto. Sconfitta che riguardava sia noi che il Pci. Il disastro dell'uccisione di

Sartre e Guattari
accusano il Pci

Parigi, luglio. Intellettuali francesi, da Sartre a Guattari, da Barthes a Deleuze e Foucault denunciano la repressione in Italia, accusando il Pci di essere la «nuova polizia». Bologna, 23 settembre. Convegno sulla repressione. Intervengono 25.000 giovani. L'assemblea è egemonizzata dagli autonomi, che impediscono gli interventi di altre forze. Il vero convegno, cui la giunta Zangheri offre spazi e strutture logistiche, si svolge per le strade coinvolgendo anche i cittadini.

Un indiano metropolitano. In basso a sinistra, Franco Berardi detto «Bifo» e, in alto, lo psichiatra francese Felix Guattari

qualche scontro coi collettivi universitari romani: il gesto della P38 ripetuto da decine di migliaia di mani fa paura. Dopo via Cavour il corteo sfilava enorme, nel silenzio irreale dei Fori Imperiali, passa davanti all'altare della Patria senza che intorno passino neppure un'auto. La polizia chiude coi blindati via del Corso ma proprio a piazza Venezia cominciano i primi spari. Da una parte e dall'altra. Arrivati a piazza del Gesù gli incidenti sono già violentissimi: le bottiglie molotov esplodono a decine, lanciate qualche volta a grappoli dentro grandi buste di plastica. Man mano che il corteo passa, si lascia dietro barricate di auto mezza bruciate. Sul lungotevere viene presa d'assalto un'armeria: la saracinesca è sfondata usando come ariete un'auto di passaggio. Dal negozio, mentre il grosso dei manifestanti passa quasi senza accorgersene, escono in tanti, con fucili, pistole, persino qualche canna da pesca. Finirà quasi tutto in fondo al Tevere, quando il corteo, ormai a sera, si spegne all'altezza di piazza del Popolo, dove la polizia ha posto un blocco e risponde coi lacrimogeni e colpi d'arma da fuoco alle molotov e alla rivoltella. È un'ubriacatura di violenza come non s'era mai vista, gestita da pochi ma vissuta da moltissimi. Qualcuno nelle assemblee che si svolgono i giorni successivi dice chiaramente che se le cose continuano così il movimento è già finito. In effetti mai più si vedrà una simile partecipazione.

Ma nel '77 chi ha vinto?

Forse, abbiamo perso tutti.

Ma se tu dovessi raccontare agli adolescenti di oggi cosa era il Movimento del '77 come lo spiegheresti?

Direi che fu una specie di premonizione di massa. Dei processi lavorativi, delle tecnologie comunicative, dei modelli cognitivi, della sensibilità. Direi che pur essendo stato espressione di una massa felice e creativa fu presagio delle tonalità tragiche che si diffondono in questa confusa e ingovernabile fine millennio. Nel '77 nacquero i movimenti creativi, ma anche il ribellismo punk inglese e la Apple ovvero il diventare rete dell'umanità post industriale. Racconterei un clima che non è poi così cambiato.

□ A. Gue.

Quel fiume di giovani «contro»

ROBERTO ROSCANI

spazza, la folla ondeggia, partono i sassi contro il camion. Tra le grida si affaccia un gesto destinato a restare come un peso nella memoria collettiva: le mani alzate come pistole. Un gesto assurdo, quasi infantile, come quello che fanno i bambini che giocano ai cow-boy, che diventa una minaccia, un simbolo. Lama viene portato via dal servizio d'ordine e da gruppi di operai che gli si mettono intorno, il camioncino è rovesciato e distrutto. Dentro l'università ci sono dieci minuti di incidenti a calci, cazzotti, colpi di bandiera, grida. È successo l'impensabile. I militanti del Pci, del sindacato, quelli che come noi erano lì come cronisti, una volta fuori dai cancelli si guardano con un misto di stupore e di rabbia. Qualcuno grida verso gli studenti del movimento «fascisti»: è una reazione automatica, comprensibile. Per gli operai non avevano mai messo piede all'università, ma in vita loro s'erano battuti mille volte in piazza per il salario, per il Vietnam, per

“ Si sentivano traditi dallo Stato, dalla sinistra E il 2 febbraio a Roma compaiono le pistole ”

dati, agenti con i fazzoletti sul volto, caschi con le visiere abbassate, davanti ai nulla, alle strade dissecciate, alle barricate fatte con le macchine in sosta e i cartelli stradali, all'aria pungente del fumo bianco dei lacrimogeni. Per il movimento era stata una svolta decisiva. Qualcuno sui giornali parlò di «uccisione del padre», di una sorta di rito simbolico con cui ci si disfa dell'ingombrante

presenza del passato e dei propri tutori. Difficile dire se fosse così. Difficile, perché quel movimento era fatto di storie tanto diverse: forse era vero per chi aveva alle spalle una militanza nei gruppi della sinistra extraparlamentare che col Pci avevano dovuto comunque misurarsi. Ma per la gran parte dei ragazzi senza storia politica e pieni di rabbia non c'era alcun «padre» da uccidere. Il movimento aveva, s'è detto fino alla nausea, molte anime. Ma sarebbe manicheo cercare di dividerle in buoni e cattivi, in autonomi e creativi, perché la divisione che pure c'era (e tante volte s'è manifestata anche nel movimento sino a condurlo allo spegnimento) era meno forte dell'unità che esisteva tra quei giovani che si sentivano traditi, non rappresentati, arrabbiati con tutti, con lo Stato e con quella sinistra che invece con lo Stato andava sempre più identificandosi (anche quando gli apparati dello Stato non facevano che tramare contro di lei e contro ogni apertu-

ra). Era solo l'inizio. Il movimento, trasferito ai margini dell'ateneo, nelle facoltà periferiche, nelle case dello studente, torna in piazza il 5 marzo a Roma e sono di nuovo scontri, durissimi nei pressi di piazzale Clodio. E l'11 a Bologna la polizia interviene dentro l'università, chiamata dal rettore, dopo che il movimento aveva aggredito dei giovani di Comunione e liberazione, e uccide Francesco Lorusso, uno studente che aveva militato in Lotta Continua (scioltasi nell'ottobre del 1976). La città viene investita da ore di scontri, di «guerriglia urbana», come allora si cominciò a dire. Radio Alice, la voce delle occupazioni universitarie e dell'autonomia, viene chiusa, Francesco «Bifo» Berardi fugge a Parigi, inseguito da un mandato di cattura. La reazione all'uccisione di Lorusso è immediata: per il 12 marzo è indetta una manifestazione nazionale del movimento a Roma. Il ministro degli Interni Cossiga la vieta, ma a piazza Esedra si raccolgono almeno duecentomila giovani. È un corteo impressionante che inizia a sfilare mentre intorno si sbarrano tutte le vetrine, un corteo carico di tensione e senza neppure un sorriso. L'autonomia ha preso la testa dopo